



SAN FERMO

UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA COMUNITÀ

TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito: <http://www.comunitasanfermo.it>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

N° 13-100

Anno 2016-17

XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO 12 NOVEMBRE 2017

LETTURE: Sap. 6,12-16; 1Tess. 4,13-18; Matteo, 25, 1-13.

Intervento di ELISEO GALLI

La liturgia ci ha presentato nelle domeniche trascorse la lettura continua del vangelo di Matteo; oggi ci viene presentata la parabola delle 10 vergini e domenica prossima la parabola dei talenti e infine l'anno liturgico si concluderà il 26 novembre -Cristo Re- con la lettura dell'ultima parte (notissima e amatissima) del capitolo 25 con l'immagine del giudizio finale.

Per comprendere il senso di queste due parabole ed evitare nella loro interpretazione di rincorrere suggestioni che rischiano di tradire il loro senso profondo, nel gruppo abbiamo concordato che val la pena di rivedere insieme la loro collocazione nel vangelo di Matteo.

I capitoli di Mt dal 21 al 25 sono l'ultimo episodio che precede immediatamente la passione. Matteo, senza troppe preoccupazioni di effettuare un resoconto documentaristico degli avvenimenti, costruisce questi capitoli come una grande rappresentazione in cui vengono presentati gli ultimi messaggi di Gesù prima della passione. Quasi un tentativo di rassicurazione degli ascoltatori prima di raccontare il dramma della passione. Un breve riassunto (cercando di non annoiare)

Cap 21-22: Il capitolo 21 si apre con l'entrata in Gerusalemme (21,1) a cui segue la cacciata dei mercanti dal tempio (21,12) e poi un dibattito con sommi sacerdoti, scribi, farisei e sadducei alla presenza del popolo. Il dibattito si apre con la domanda "Con quale autorità fai questo? Chi ti ha dato questa autorità?" e si chiude con "Nessuno era in grado di rispondergli nulla" (22,46) Il contenuto del dibattito l'abbiamo letto nelle passate domeniche (le parabole dei 2 figli, della vigna, del tributo a Cesare, della vedova di 7 fratelli, del comandamento più grande) e sono importantissimi dal punto di vista dei messaggi contenuti. Lo scopo generale ed evidente di Matteo è comunque quello di dimostrare che Gesù insegna con autorità e sapienza, è superiore ai suoi nemici.

Cap. 23 Terminata la diatriba la scena cambia: gli interlocutori diventano la folla e i discepoli. Gesù parla a tutti e richiama pressantemente ad un comportamento dettato dall'amore e non dal formalismo. Il tono del messaggio è aspro (Guai a voi, scribi e farisei ipocriti - ripetuto sette volte) e riflette anche i contrasti delle prime comunità con le sinagoge. Comunque il senso profondo del discorso è quello di definire meglio che

cosa è il compimento della legge (Mt 5,17 Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento.) Il capitolo si conclude con una profezia di sventura per Gerusalemme (Mt 23,37 “Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi quelli che ti sono inviati”) che stupisce gli apostoli.

Cap. 24 Nuovo cambio di scena: con i discepoli sul monte degli Ulivi (un ulteriore passo verso la passione) che domandano conto della profezia precedente. Al di là delle immagini apocalittiche (un po' estranee al nostro immaginario) la risposta è che il figlio dell'uomo ritornerà (Mt 24,30-31 “vedranno il Figlio dell'uomo venire sopra le nubi del cielo con grande potenza e gloria. Egli manderà i suoi angeli con una grande tromba e raduneranno tutti i suoi eletti dai quattro venti, da un estremo all'altro dei cieli”) Ma i tempi non sono noti (Mt 24,36 Quanto a quel giorno e a quell'ora, però, nessuno lo sa, neanche gli angeli del cielo e neppure il Figlio, ma solo il Padre) Quindi quello che aspetta i discepoli è un tempo di attesa di durata indefinibile. In attesa del ritorno del figlio dell'uomo e dell'avvento del regno dei cieli dovranno comprendere e discernere gli avvenimenti prendendo ad esempio il contadino che osserva il fico e fare come i servi fedeli in assenza del padrone.

Cap 25 Non c'è uno stacco dal capitolo precedente: si prosegue con le parabole delle 10 vergini (lettura di oggi) e dei talenti (prossima domenica) per concludere poi con il giudizio finale. Dobbiamo quindi leggere le due parabole come messaggi ai discepoli nell'ottica dell'attesa del regno e del ritorno di Gesù. Tema sicuramente centrale per la vita delle prime comunità (vedi Tessalonicesi – lettura di oggi) per la chiesa e per noi.

Che cosa ci vuole dire Gesù attraverso Matteo? In primo luogo che nell'attesa: bisogna uscire incontro al Signore, non possiamo attendere passivamente. Poi che la nostra strada deve essere illuminata con le lampade alimentate dall'olio della fede in Gesù (che deve avere le caratteristiche indicate nel capitolo 24) ma anche il nostro discernimento è fondamentale per capire che cosa bisogna fare. Purtroppo rimangono dei rischi in questo percorso. Ci si può addormentare, si può perdere la carica (l'olio) e nessuno ce lo può vendere.

Con questo Gesù (attraverso Matteo) ci indica una via da percorrere (non a caso i primi cristiani erano chiamati quelli della via) ma, benché ci siano le indicazioni, la capacità di interpretarle, le gambe e le forze per percorrerla sono le nostre. Un tema sempre aperto per tutti. Anche gli apostoli dopo la resurrezione e freschi di Spirito Santo domandano a Gesù: “Signore, è questo il tempo in cui ricostituirai il regno di Israele?” (At 1,6)

Intervento di GABRIO VITALI

Nel proporvi una breve riflessione sulle pericopi proposte nelle letture di oggi, farò riferimento sia alla discussione che ne abbiamo fatta nel gruppo, sia ad alcune preziose e affettuose segnalazioni che, con assoluta e gratuita serendipità, mi ha donato Omar a riguardo di alcune pagine di padre Balducci sui temi di oggi.

1. Partirei dalla parabola raccontata da Matteo nel Vangelo di questa domenica. «Il regno dei cieli sarà simile a dieci vergini che presero le loro lampade e uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque erano sagge...». Vorrei far notare subito che Gesù non dice che il regno dei cieli è simile alle cinque vergini sagge; egli dice che esso è simile a (tutte e) dieci le vergini che attendono lo sposo nella notte. C'è come una sottolineatura che il regno non si manifesti soltanto nel comportamento virtuoso delle vergini sagge, ma che esso ingloba nella dimensione dell'attesa, che lo caratterizza, anche le vergini che poi si rivelano stolte.

L'assunzione della vita come attesa dello sposo, come consapevolezza di un'epifania che si deve manifestare, come speranza e come fede che l'uomo nuovo, il Cristo crocifisso e risorto, appaia, è già «regno dei cieli», è già di per sé possibilità di salvezza. Collocarsi nella Chiesa, nella Comunità, che attende il Cristo

che verrà nella notte e procurarsi le lampade che ne possano anticipare e annunciare la luce, è già partecipare della certezza del suo avvento, è già fruire del senso che viene dalla gratuità del suo dono d'amore. È già insomma essere destinatari e coinvolti dall'annuncio della sua Parola che è stata ed è rivolta a tutti, perché tutti siano «regno di Dio».

Si tratta, quindi, di un dono d'amore che ci colloca, se lo accettiamo, nella condivisione eucaristica, comunitaria, del senso che le nostre esistenze posseggono in sé stesse, nonostante la notte buia che ci circonda in ogni nostro presente. Il «regno dei cieli», insomma, c'è già! E dall'incarnazione nella storia della Parola del Cristo, ne abbiamo la consapevolezza, possiamo quindi esserne certi e supportati e rassicurati. Anche se la notte lo circonda. Anche se non sappiamo quando verrà lo sposo.

Solo che questo dono, comporta una risposta, implica una reciprocità (come tutti i doni), presume un'assunzione di responsabilità. Bisogna, cioè non solo prendere le lampade e uscire senza tema nella notte, ma bisogna procurarsi anche «l'olio in piccoli vasi» e portarlo con sé. Bisogna avere la previdenza di predisporre all'attesa nel modo giusto, nel modo prudente e saggio, perché non sappiamo se ci sopraffarerà il sonno o la stanchezza, in una notte che può sempre prolungarsi. Non sappiamo se ci basterà l'aver intrapreso il cammino nella notte, perché essa è tenace e le nostre forze sono limitate. Avere con sé «l'olio in piccoli vasi», ci toglie la paura della notte, della sua capacità di abbuiare il cammino, della sua intrinseca possibilità di durare, se la luce manca. E se non avremo portato «l'olio in piccoli vasi», e la nostra lampada si spegnerà, non potremo chiederlo in prestito ad altri. Essi non ce lo potranno prestare. Nessuno ce lo potrà vendere, poi. Non servirà, cioè, che altri ce lo diano, perché quella responsabilità è nostra, non di altri. Proprio e solo nostra. Avrà valore ed effetto, solo se noi, in prima persona, sapremo assumercela. Altrimenti ci autoescluderemo dalla stanza dello sposo.

Valga, a concludere la riflessione su questo punto, una delle citazioni di Balducci che Omar mi ha regalato e che io regalo ora a voi: «Lui viene, lui abita la notte, presidia l'inatteso. Speranza è riconoscere vita nel cuore della notte. Dio nel Crocifisso. Occorre luce però, serve olio per accendere luce a mezzanotte, ecco la parabola. È un olio particolare, non si può prestare, non si può acquistare è frutto di accumulo paziente, è la spremitura di una vita intera. Spremitura paziente di tanti piccoli gesti. Spremere è imparare ad accogliere, educarsi ad accogliere tutto, sempre, senza giudicare mai. Chiedere agli occhi di andare oltre, di andare dentro, di non accontentarsi delle prime impressioni. Tutto amare e tutto perdonare e di tutto commuoversi. Perdona loro, perdona me che non sono meglio di nessuno, e riempici di pace. E poi piccoli costanti gesti di minima accoglienza, prendere la vita tra le mani con cura, provare ad amare comunque, non attendersi niente e meravigliarsi di tutto, impegnarsi ad amare persino se stessi. Così si accumula olio e quando Lui verrà, sarà nella notte, sarà l'inatteso, sarà sempre improvviso, sarà come non me lo ero immaginato, sarà diverso da tutte le descrizioni ma ci riconosceremo. Perché ci saremo allenati, noi e Dio, a riconoscere almeno una traccia d'amore in ogni cosa. E quella traccia d'amore sarà porta spalancata».

2. C'è ancora uno snodo di riflessioni che vorrei sottoporvi, in relazione anche alla prima lettura, perché ci aiuti a capire meglio che cosa sia questo «olio in piccoli vasi» e di quale natura sia l'atteggiamento che lo prevede e che ci fa capaci ed accorti a portarlo con noi nella notte.

Che oggi la notte che attraversiamo sia particolarmente nera e cupa, non vale neppure la pena di sottolinearlo. L'impegno del Papa per il disarmo nucleare, in questi ultimi giorni, ci richiama, se ce ne fosse bisogno, alla cruda consapevolezza che l'umanità intera si trova ormai sulla soglia di un'autodistruzione definitiva. E siccome l'evoluzione del pianeta intero è, ormai da millenni, tutt'uno con l'evoluzione della civilizzazione umana, la scomparsa di entrambi, e quindi della vita in sé, è davvero l'allucinante e insopportabile cifra del nostro presente. Sta arrivando l'Apocalisse. E se le logiche di potere e di dominio che conducono da sempre la civiltà umana nel suo cammino, non si arrestano e si convertono, essa diverrà ineluttabile. La natura della guerra e la qualità pervasiva e devastante del conflitto, ad ogni livello, nel mondo contemporaneo; l'entità epocale dei fenomeni di migrazione, con tutto ciò che comportano come deriva di disgregazione e di morte; i tassi di insostenibilità dell'inquinamento dell'acqua, dell'aria e della terra, che

portano la vita al collasso di ogni risorsa sull'intero pianeta: tutto questo ci dice in quale terribile notte si colloca la nostra attesa dello sposo, oggi.

In merito alle responsabilità che ciascuno di noi si assume e si deve assumere di fronte a questa notte, la Scrittura di oggi ci richiama alla *sapienza*, quella delle vergini sagge, quella di saper predisporre «l'olio in piccoli vasi» da portare con sé, per illuminare la lampada che ci è stata consegnata e annunciare lo sposo e il suo regno fra noi.

Non vi sembri riduttivo o consolatorio, tutto questo. È invece un impegno gravoso e tenace: la sapienza di cui abbiamo bisogno, scrive ancora Balducci, «ha le stesse dimensioni dell'amore e poiché noi viviamo in un tempo in cui la divisione tra il privato e il pubblico si annienta, in cui anche le decisioni private hanno riflessi pubblici e anche le decisioni pubbliche hanno riflessi potenti sulla vita privata, abbiamo bisogno di una sapienza che si estenda per tutto l'arco delle nostre responsabilità. Ecco perché io penso che oggi il frutto più alto della nostra sapienza è quello che ci porta ad intendere il nostro tempo con amore e cioè a cercare nel nostro tempo la pace. Quando diciamo pace nel linguaggio che è contestuale al rito che celebriamo la domenica, noi parliamo di una pace totale, che investe il modo di rapportarci al prossimo, le relazioni pubbliche fra i popoli. Questa è la luce della sapienza».

Una sapienza che è fatta di intelligenza e amore. Intelligenza delle cose e amore per ogni essere umano. Come ci ha spiegato mirabilmente Dante nel XXVI canto dell'Inferno, l'intelligenza da sola, quella di Ulisse, è potente e virtuosa, ma porta al disastro, all'autodistruzione. E come ci ha detto poi nel XXVI canto del Purgatorio, l'amore da solo, quello di Guinizzelli e Arnaut Daniel, è affascinante e consolatorio, ma porta all'impotenza e all'inazione. Entrambi, da soli, portano al ripiegamento su se stessi. Solo la Carità, per Dante, unisce davvero intelligenza e amore. Solo la Carità (XXVI del Paradiso) è vera *sapienza*. E la Carità, ci ha detto papa Francesco, è la più alta e nobile forma della politica, cioè consapevolezza, prudenza e azione rivolte al bene comune e al riconoscimento dell'altro come valore.

E quando Gesù Cristo ci ha detto "vi do la buona novella e cioè la consapevolezza che il «regno dei cieli» è già in mezzo a voi, qui, dentro di voi", egli ci ha chiamato alla vigilanza nella notte. Ci ha detto che il «regno di Dio» viene di continuo e viene ogni qual volta noi ci assumiamo la responsabilità di rispondere ad un appello, a qualsiasi appello che chiami in causa la nostra capacità d'amore. E qui, di nuovo Balducci: «La sapienza, in linguaggio antropologico, significa un'organica congiunzione fra il comprendere e l'amare».

L'olio per la lampada è questa sapienza, ed essa non è frutto di una nostra costruzione, di una nostra ricerca: è un dono che ci è stato fatto e che ci chiama a cercarlo, per portarlo con noi nella notte.

Essa «è splendida e non sfiorisce, facilmente si lascia vedere da coloro che la amano e si lascia trovare da quelli che la cercano. Nel farsi conoscere previene coloro che la desiderano».

Per questo, essa fonda la nostra speranza nella notte. In qualsiasi notte.